



Citation: Enrico Caniglia, Andrea Spreafico (2021) Introduzione. Una sociologia francese e un nuovo paradigma. *Società Mutamento Politica* 12(23):5-9. doi: 10.36253/smp-12994

Copyright: ©2021 Enrico Caniglia, Andrea Spreafico. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Introduzione. Una sociologia francese e un nuovo paradigma

ENRICO CANIGLIA E ANDREA SPREAFICO

Poche nazioni possono vantare un così stretto legame con la sociologia come la Francia. Non solo, come è noto, l'idea e l'espressione stessa di sociologia sono nate in Francia, con l'opera di Auguste Comte, e uno dei classici della disciplina, Émile Durkheim, era francese, ma in Francia la sociologia ha continuato a maturare nel corso dei decenni attraverso l'opera di esponenti di primo piano, non ultimo Pierre Bourdieu. Non deve allora sorprendere che, benché esterna ai circuiti anglosassoni dominanti nella disciplina, la sociologia francese continui a produrre nuovi approcci metodologici e interpretativi che colpiscono sia per la loro innovatività sia per la presa che hanno a livello internazionale. È questo il caso della sociologia pragmatica. Si impone subito una premessa. Voler tracciare un breve abbozzo della sociologia pragmatica, soprattutto dopo averla collocata alla fine del glorioso percorso della sociologia francese, rischia però di dare l'impressione – sbagliata – che si tratti di un modo di fare sociologia unitario e omogeneo. In realtà, forse sarebbe più corretto assumerla come una corrente diversificata di studiosi e ricercatori, la cui produzione e riflessione è comunque accomunata da un'aria di famiglia. Dentro la sociologia pragmatica sono riconoscibili, infatti, autori di riferimento, come è anche possibile individuare dei testi che sono considerati opere chiave, ovvero riconosciute come veri e propri manifesti programmatici di questo modo di fare sociologia, ed è facile rintracciare al suo interno temi e concetti ricorrenti, e perfino una peculiare concezione metodologica. Ma tutte queste “comunanze” servono soprattutto a tracciare un confine tra ciò che è sociologia pragmatica e ciò che non lo è, più che a contrassegnare una scuola sociologica unitaria. A segnalarne l'eterogeneità di fondo c'è anche il fatto che l'espressione “sociologia pragmatica”, che vorrebbe essere un modo per enfatizzare l'unità di questo filone di studi sotto il cappello concettuale della “pragmatica”, a uno sguardo più attento si rivela una etichetta di comodo, buona solo per poter quanto meno cominciare a parlare di questa forma di sociologia.

Fatta questa precisazione, possiamo in qualche modo farne una breve presentazione. Un filone importante della sociologia pragmatica, spesso identificato con le espressioni di “sociologia della prova” e di “sociologia della critica”, si sviluppa da una costola della sociologia di Pierre Bourdieu, uno dei grandi protagonisti del rilancio della sociologia in Francia nel Secondo dopoguerra. Tuttavia, la sociologia della critica nasce essenzialmente come

reazione alla riflessione bourdieusiana. Luc Boltanski, uno dei nomi chiave della sociologia pragmatica, è stato allievo e collaboratore di Bourdieu – i due firmeranno insieme diversi saggi nel corso degli anni Sessanta e Settanta, segno di una proficua intesa reciproca – ma è stato anche protagonista di una rottura clamorosa con la scuola del suo maestro. Boltanski dichiarerà in seguito che il suo scopo non era tanto quello di rigettare o fare tabula rasa dei raggiungimenti di Bourdieu, quanto invece quello di “sviluppare” (“prolonger”) questi ultimi in modo da rendere la disciplina sociologica meglio in grado di affrontare le nuove questioni della società contemporanea. Insomma, la sociologia pragmatica sarebbe essenzialmente *post-Bourdieu* piuttosto che *anti-Bourdieu*. Il libro-manifesto di questa nuova visione, vero e proprio “spartiacque” della sociologia francese, è sicuramente “*Les économies de la grandeur*”, scritto da Boltanski assieme all’economista Laurent Thévenot, apparso inizialmente nel 1987 e poi ripubblicato nel 1991 con il titolo “*De la justification*”. Si tratta di un libro denso e complesso che, accanto al rigetto della “sociologia critica” bourdieusiana, contiene parecchi dei temi centrali nella sociologia pragmatica.

Negli stessi anni in cui matura la rottura tra Boltanski e Bourdieu, due altri sociologi francesi, Bruno Latour e Michel Callon, danno vita a un ulteriore approccio sociologico, diventato poi noto come Actor Network Theory (ANT). Questo filone della sociologia pragmatica, molto più iconoclasta e polemico, è solo in parte francese, data la formazione e l’esperienza maturata in ambiente anglosassone da parte di Latour, nonché la co-paternità di un autore inglese come John Law. Tuttavia, in uno sforzo di ricostruzione *ex post* dell’origine della ANT, Latour trova proprio in un classico trascurato della sociologia francese, Gabriel Tarde, l’antesignano di un modo radicalmente alternativo, anti-durkheimiano, di fare e pensare la sociologia.

Latour ha magnificamente esposto e sviluppato tale idea di sociologia nel suo “*Reassembling the Social*” del 2005, altro libro chiave della sociologia pragmatica. Nel volume non mancano i rimandi simpatetici agli analoghi sforzi innovatori di Boltanski, ma, nonostante le comuni evidenti e dichiarate, i temi coltivati dai filoni guidati dai due studiosi sono alquanto differenti. Nel filone di sociologia della critica o sociologia della prova, i temi prediletti sono l’attività critica delle persone, i micro-conflitti e le trasformazioni del capitalismo. Nel filone ANT troviamo invece altri interessi: la pratica scientifica, la tecnologia, il ruolo costitutivo dell’attore non umano nelle situazioni sociali. Nonostante l’eterogeneità dei temi, non è difficile rintracciare un’affinità metodologica di fondo tra i due filoni, che suggerisce e legitti-

ma il metterli sotto il medesimo cappello della sociologia pragmatica. Innanzitutto, entrambi sono accomunati dalla resa dei conti con l’idea di struttura sociale e con il determinismo che per tanto tempo hanno fatto la parte del leone nella sociologia. Al loro posto, i sociologi pragmatici si fanno sostenitori della rilevanza dell’attore sociale e dell’importanza delle situazioni concrete e situate. La sociologia della critica, ad esempio, esordisce assegnando capacità critiche e morali all’attore sociale, ridimensionando così la classica visione deterministica che immagina il suo agire come un meccanico esito dei condizionamenti della struttura sociale che lo sovrasta e di cui è inconsapevole. Nella stessa direzione si colloca il riferimento agli attori, o attanti, non umani nella ANT, che vuol essere un modo tanto originale quanto efficace per superare la contrapposizione tra micro e macro: l’azione del non umano (tecnologia, oggetti materiali etc.) è vista come ciò che riesce a dare stabilità ai fenomeni sociali da una situazione all’altra e in questo modo permette all’analisi sociologica di evitare sia di ricorrere alla metafisica delle strutture sociali sia di ridurre i fenomeni sociali unicamente alla situazione contingente. Inoltre, la sociologia della critica prova anche a riformulare la ricerca come investigazione dell’agire sociale concreto o comunque a formulare i fenomeni macro in modo che possano sempre essere ricondotti all’attore e al suo agire situato. Dal canto suo, ANT prova invece a riscrivere il *sociale* non come una proprietà intrinseca di specifici fenomeni (i fenomeni sociali in quanto distinti dai fenomeni economici, politici, culturali, naturali, fisici etc.), quanto invece come un processo di *associazione* di fenomeni differenti (economici, politici, culturali, naturali, fisici etc.).

Le implicazioni di queste opzioni analitiche, e di altre che per questioni di spazio non è possibile illustrare – e per le quali si rinvia ai saggi della raccolta, sono immense e dirompenti. Esse investono lo status e la rilevanza della stessa disciplina sociologica. Fin dalla sua nascita, la sociologia si è auto-avvalorata come sapere razionale e superiore che era non solo in grado di gettare finalmente luce sulla dimensione sociale dell’esistenza umana, ma anche di dirigere le trasformazioni della società moderna. Tale ruolo guida nei processi di trasformazione politica dei fenomeni sociali era la fonte stessa di quel suo orgoglio disciplinare che la rendeva la regina delle scienze sociali. Come già metteva in evidenza ormai parecchi decenni fa Alvin Gouldner nel suo saggio sulla crisi della sociologia, l’istituzionalizzazione della sociologia nell’alveo accademico delle scienze ha implicato l’adesione al principio dell’avalutatività, ma ciò ha comportato l’emergere delle contraddizioni insite nell’idea di un ruolo direttivo del sapere sociologico nel

mutamento sociale: come può la sociologia proclamarsi un sapere neutro e tecnico se poi procede a legittimare decisioni che sono essenzialmente politiche? Gli approcci costruzionisti negli anni Sessanta hanno infine dato il “colpo di grazia” al modello positivistico della sociologia e per questa via hanno sancito la fine di qualsiasi pretesa di sapere superiore e razionale da parte della disciplina. Oggi la crisi si è sviluppata a tal punto che gli approcci e le teorie più vivaci e politicamente influenti delle scienze sociali (femminismo, teoria critica, studi culturali etc.) di fatto agiscono ormai al di fuori della disciplina. Svuotata dall'interno dai pur giusti principi dell'avalutatività, e di fatto esautorata dall'esterno dagli approcci postmoderni apertamente politicizzati, la sociologia non solo ha perso una qualsivoglia funzione sociale, ma si è trasformata in un mero *contenitore* di approcci e temi diversificati, del tutto priva di un suo specifico *contenuto*.

In questo panorama tutt'altro che incoraggiante per la disciplina, non si può allora non accogliere con piacere e speranza un approccio, come quello della sociologia pragmatica francese, proprio perché è innanzitutto una sociologia. Ed è una sociologia perché è irriducibile alla psicologia e alla sua riduzione dei fenomeni sociali ai processi cognitivi o emozionali interni all'individuo; perché non costituisce una mera teoria normativa dei fenomeni sociali, come invece capita nel caso delle teorie femministe, della teoria critica, degli studi culturali e di altre forme di teorie postmoderne; e, infine, perché non coincide con i nuovi approcci iperspecialistici e settoriali oggi prevalenti negli studi empirici sulla comunicazione, sulle politiche pubbliche, sul marketing elettorale etc. Certo, il lettore che cercasse a tutti i costi nei saggi di questa raccolta le forme classiche della sociologia, e in particolare la sua ambizione di considerarsi un sapere superiore e di offrirsi come guida razionale per il mutamento sociale, rimarrebbe deluso e perfino disorientato. Eppure, non è sbagliato affermare che, certamente nelle forme di un paradigma del tutto nuovo, la sociologia pragmatica francese costituisca pur sempre, e in modo vitale e tutt'altro che imbalsamato, un “fare sociologia” all'altezza delle sfide della società contemporanea.

Questo fare sociologia, erede di una lunghissima tradizione ed al contempo frutto di un'intensa rielaborazione e di un costante aggiornamento critici, è forse una delle ragioni del crescente successo che, ancora oggi, stanno sempre più conseguendo i protagonisti della sociologia pragmatica francese¹. Tale successo, tuttavia, anche se è ad esempio sicuramente testimoniato dalle traduzioni in diverse lingue delle opere di riferimento, anche recenti, dei suoi interpreti, ha fatto sì che la rice-

zione positiva di un così articolato contributo finisse talvolta per essere selettiva, volta cioè a metterne in luce solo gli elementi utili ad evidenziarne gli aspetti trasformativi, mentre viene spesso perso il notevole interesse che esso porta alle modalità ed alle procedure situate, locali, con cui vengono istituite, configurate e rese descrivibili delle entità collettive, poi concepite come esistenti durevolmente nello spazio-tempo: ad esempio, mercati, capitalismo, imprese, amministrazioni statali, gruppi professionali, problemi pubblici. La produzione delle differenti realtà cui può di volta in volta interessarsi la sociologia viene seguita con grande attenzione e dettaglio, senza dimenticare di ripercorrere le trasformazioni continue di tali esistenti compositi. L'influenza della sociologia interazionale americana si fa sentire dunque, ma non fino al punto di poter considerare la sociologia pragmatica francese come interessata allo studio dettagliato dell'interazione sociale in sé, che – pur essendo estremamente rilevante nei processi di produzione (linguistici e multimodali) delle sopra menzionate configurazioni – non è davvero al centro degli interessi dei protagonisti di un'impresa sociologica che non ha perso le curiosità della tradizione continentale e che dunque è sì interessata ad alcune modalità di costruzione ma spesso per descrivere meglio il dispiegarsi di fenomeni di più ampia portata. L'attenzione per l'agire individuale, ad esempio quello critico di attori che si coinvolgono in controversie di diverso genere, non manca (pensiamo alla considerazione delle modalità con cui vengono sostenute concretamente delle argomentazioni), ma non fino a giungere alla sua segmentazione in sequenze di turni di parola da studiare nei dettagli più minuti e senza importare dall'esterno apparati concettuali (come è invece nel caso delle *cités*). Neanche le differenze tra un filone boltanskiano e uno latouriano della sociologia pragmatica fanno venir meno quanto ora ricordato, un elemento che ci potrebbe portare a dire che, influenzata dall'etnometodologia, questa ricchissima evoluzione della sociologia francese tenta però di non rinunciare a dire la sua, a tutto campo, sui problemi sociali dell'oggi, che tende a considerare come elementi “macro” risultato di *performances* “micro” (Barthe et al. 2013), ma al contempo necessiterebbe di auto-considerarsi come ancora bisognosa del tipo di indagine condotta nel campo etnometodologico, cui meglio di altri approcci sociologici si adatta e rispetto a cui può divenire complementare, avendone già introiettato diversi principi ispiratori (cfr. Caniglia e Spreafico 2019) – proprio uno dei motivi per cui ci è sembrato interessante proporre ai lettori questo numero monografico, che tenta da un lato di raccogliere alcune delle voci più originali della sociologia pragmatica odierna e dall'altro di dare spazio ad alcuni commen-

¹ Protagonisti di grande spessore, non solo intellettuale (cfr. Boltanski 2015 [2017]).

ti su questa proposta sociologica volti ad inserirla nel contesto dei loro riferimenti teorici, dei dibattiti che suscita e delle notevoli sfide che lancia al rinnovamento della disciplina. Un esempio rilevante della suddetta complementarità potrebbe essere dato dal fatto che, lasciata alle sociologie dell'interazione la spiegazione di come gli attori si coordinino automaticamente e quasi irriflessivamente finché non emergano perturbazioni nella loro azione congiunta, la sociologia pragmatica parte soprattutto nel momento in cui tali perturbazioni si verificano effettivamente e gli attori devono allora dirigere la loro attenzione verso la serie di assunti cognitivi e morali fino a quel momento solo presupposti routinariamente. In questo modo, essi possono poi così acquisire conoscenza dei modelli di ordine sociale che li hanno sin lì aiutati, e li aiutano, a coordinare le loro intenzioni. Tale acquisizione avverrebbe nel momento in cui situazioni innaturali vengano a interrompere il flusso delle pratiche standard del mondo della vita di tutti i giorni, momento in cui si trovano a dover pragmaticamente riconsiderare i propri assunti, fino ad allora presi per validi, al fine di aggiustarli intellettualmente alle mutate condizioni. Il sociologo, invece, dovrebbe utilizzare questi momenti di perturbazione, questi intoppi, per osservare e portare alla luce le convinzioni normative di base che consentono il coordinamento delle singole azioni, cercando di intendere il punto di vista dei partecipanti che devono correggere una perturbazione della loro interazione attraverso una problematizzazione riflessiva delle loro concezioni dell'ordine sociale (cfr. Honneth 2010, 377) e poi tentare di difendere tali concezioni, reciprocamente giustificandole discorsivamente. Dispute morali, conflitti sociali e regimi d'azione diventano così uno dei fuochi di attenzione che – mentre Latour espande ed approfondisce la concezione di attore sociale – Boltanski e Thévenot lasciano ai loro eredi e prosecutori più o meno critici, che hanno colto molti dei loro stimoli e l'invito a una riformulazione della sociologia. Che poi tale riformulazione debba passare per un ripensamento delle regole della democrazia e della compatibilità delle esigenze della libertà e della solidarietà, è ciò che la sociologia pragmatica oggi discute e continuerà a discutere. Più che il riferimento al socialismo ci interessa però il desiderio della sociologia pragmatica di cogliere i processi di politicizzazione alla radice, nel momento in cui il conflitto non abbia ancora raggiunto la scala di una grande causa politica mobilitatrice ma quello di una divergenza personale ancora locale; vi è attenzione per le micro-prove che costituiscono il mondo sociale e, successivamente, per la salita in generalità che da queste porta a prove politiche di ampio respiro. La descrizione delle pratiche messe in atto lungo le cate-

ne di tale salita necessita dell'impiego della tecnica dell'osservazione (Latour, solo per fare un esempio, ha compiuto osservazioni magistrali, in più ambiti, e la sua influenza è sempre presente). E qui particolare attenzione viene dedicata al lavoro interno, da parte degli attori stessi, di definizione delle situazioni, così come alla materialità ed alla corporeità della situazione e alla pluralità di agenti umani e non-umani coinvolti, senza dimenticare un esercizio di disvelamento di attività non immediatamente visibili ma presenti e utili alla comprensione degli accadimenti. La sociologia pragmatica, però (Lemieux 2018), non rinuncia ad effettuare anche forme di intervista concentrate sull'indagine delle pratiche e dei processi critici e conflittuali che ne derivano, né rinuncia all'analisi dei documenti, degli archivi e delle statistiche, sempre volta, però, alla ricostruzione del ragionamento pratico degli attori. Uno degli obiettivi principali rimane infatti quello di studiare come gli attori stessi intervengano sia nel produrre la fattualità degli avvenimenti, sia nell'estendere l'interpretazione data a uno specifico disaccordo ad altre situazioni, ad esempio osservando come alcuni si vedano imputata una responsabilità per certi accadimenti e come ciascuno dispieghi certe capacità all'interno delle diverse dispute e conflitti in cui sono coinvolti, ed in cui differenti dispositivi organizzativi e giuridici influiscono sulle loro possibilità d'agire e intervenire nelle controversie. La sociologia della critica diviene però anche sociologia dell'indignazione, come è possibile notare soffermandosi sugli *affaires* trattati da questa scuola sociologica (che dalla Francia si è ormai estesa a diversi altri paesi, tra cui l'Italia): essa tenta «di mettere sullo stesso piano i propri discorsi scientifici e le analisi spontaneamente prodotte dagli attori di fronte alle stesse situazioni, riconoscendo a questi ultimi una competenza riflessiva [...] di pari dignità analitica» (Ferrando, Puccio-Den, Smaniotto 2018, 10). L'ordine sociale, costantemente messo alla prova, è in continua formazione processuale, storica e morale, ed accanto ad esso si trasformano le categorizzazioni impiegabili; bene, ma il sociologo pragmatico sembra qui assumere una funzione emancipatoria di secondo livello: non si tratta più di svelare i rapporti di dominio, ma di «articolare le idee di giustizia e le aspirazioni che attraversano la società per aiutare tutti a elaborare giudizi pratici *meglio* fondati e ad avere una *migliore* presa sulle situazioni della nostra esistenza» (ivi, 14; corsivi aggiunti) – ma già stabilire cosa è *meglio/migliore* vuol dire anche indicare una direzione. Comune umanità e dignità sono presupposto e fine lungo i quali anche il sociologo si muove in direzione di una trasformazione collettiva del mondo, grazie alla comune capacità umana di indignarsi e di dispiegare un sapere critico trasformativo,

che dunque non si accontenta di studiare, ma si estende al favorire acquisizioni di consapevolezza politica di attori critici. Mettere in evidenza, attraverso un costante esercizio multidimensionale di riflessività, le patologie della modernità liberale è un obiettivo che sembra accomunare i membri del “Laboratoire Interdisciplinaire d’Etudes sur les Réflexivités-LIER” guidato da Lemieux, cui non a caso afferiscono alcuni dei contributori di questo numero, una seconda e terza generazione – autonoma e critica – di prosecutori ed innovatori dell’impostazione che Boltanski, Thévenot e Latour hanno tentato di imprimere alle scienze umane e sociali, valicando talvolta, almeno in termini di influenza, i confini tra approcci teorici e tra gruppi accademici tra loro distanti.

- - -

I curatori di questo numero desiderano esprimere il loro sentito ringraziamento a tutti gli autori, che hanno partecipato con entusiasmo e puntualità, a Elisa Lombardo, che si è generosamente incaricata di occuparsi dell’editing degli articoli, e soprattutto a Gianfranco Bettin Lattes, cui sono riconoscenti, tra tante altre cose, per l’apertura, la curiosità, la passione, l’aiuto e l’incoraggiamento con cui accompagna sempre coloro che contribuiscono alla rivista che dirige, SocietàMutamento-Politica, che non avrebbe potuto superare, come ha fatto, i suoi primi dieci anni di vita senza la sua guida attenta ed illuminata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barthe Y. et al. (2013), *Sociologie pragmatique : mode d’emploi*, in “Politix”, 103, 3, 175-204.
- Boltanski C. (2015), *Il nascondiglio*, Sellerio, Palermo, 2017.
- Caniglia E. e Spreafico A. (2019), *Luc Boltanski e l’etno-metodologia: alle origini della sociologia pragmatica*, in “Quaderni di Teoria Sociale”, 2, 153-176.
- Ferrando S., Pucio-Den D., Smaniotto A. (2018), *Introduzione*, in Idd. (a cura di), *Sociologia dell’indignazione. L’affaire: genesi e mutazioni di una “forma politica”*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Honneth A. (2010), *Dissolutions of the Social: On the Social Theory of Luc Boltanski and Laurent Thévenot*, in “Constellations. An International Journal of Critical and Democratic Theory”, 17, 3, 376-389.
- Lemieux C. (2018), *La sociologie pragmatique*, La Découverte, Paris.